

## SECONDA GIORNATA OTTAVA NOVELLA

*Il conte d'Anguersa, accusato ingiustamente, va in esilio; lascia due suoi figli in diversi luoghi in Inghilterra; e, tornato in Scozia non riconosciuto, li trova in buono stato; va nell'esercito del re di Francia come garzone di stalla e, dopo essere riconosciuto innocente, ritorna nel suo primo stato.*

Le donne sospirarono molto nel sentire le vicende della bella donna: ma chissà quale ragione indusse quei sospiri? Forse alcune lo fecero non tanto per il desiderio di nozze tanto importanti quanto per compassione. Ma lasciamo stare, dopo che ebbero finito di ridere a causa delle ultime parole pronunciate da Panfilo, la regina capì che la novella, con quelle parole, era giunta alla fine e, rivolgendosi ad Ellissa, le impose che continuasse con una delle sue per proseguire l'ordine. Ella ne fu lieta e cominciò:

- Il campo in cui stiamo spaziando oggi è molto ampio, e nessuno potrebbe trattarlo pienamente non con una, ma nemmeno con dieci novelle, talmente tante sono le situazioni strane e dolorose create dalla sorte; per cui, riferendomi a quelle vicende, che sono infinite, ne racconto una.

L'impero romano passò dai francesi in mano dei tedeschi e tra le due nazioni nacque una grande inimicizia ed una guerra dura e continua, a causa della quale, sia per difendere il suo paese che per attaccare quello nemico, il re di Francia ed uno dei suoi figli, con ogni apparato militare del loro regno, aiutati da tutti gli amici ed i parenti che poterono recuperare, organizzarono un grandissimo esercito per attaccare i nemici. Prima di procedere, per non lasciare il regno senza governo, lasciarono al loro posto, come vicario generale dell'amministrazione del regno di Francia, Gualtieri conte d'Anguersa che era un uomo gentile e saggio, loro amico fedele e servitore, oltre che molto esperto nell'arte della guerra, lo scersero perché lo credevano più adatto alle raffinatezze che alle fatiche del combattimento; infine partirono per la loro missione. Gualtieri cominciò, con saggezza e precisione, a svolgere il compito che gli era stato assegnato, riferiva sempre ogni cosa alla regina e a sua nuora; benché fossero state lasciate in sua custodia, le onorava come se fossero le sue signore, se non di più. Gualtieri era molto bello e forse aveva quarant'anni, ed era più gentile ed educato di quanto possa esserlo un gentiluomo; oltre a questo, era il più leggiadro e delicato cavaliere che si conoscesse a quei tempi ed era anche il più elegante.

Mentre il re di Francia e suo figlio erano in guerra, la moglie di Gualtieri morì e gli lasciò due bambini piccoli: un maschio ed una femmina; egli frequentava la corte delle donne e parlava spesso con loro delle faccende del regno, la moglie del figlio del re gli mise gli occhi addosso e, provando per lui e per i suoi comportamenti un grandissimo affetto, si innamorò segretamente di lui. Poiché si sentiva giovane e fresca e lui era senza nessuna donna, pensò che il suo desiderio potesse essere facilmente esaudito, e, credendo che nulla potesse contrastarli, vinta la vergogna, decise di manifestare il suo sentimento. Un giorno, mentre era sola, le parve il momento opportuno e lo fece chiamare come se dovessero parlare di altre cose.

Il conte, che non immaginava affatto gli intenti della donna, si recò da lei senza indugio; dopo essersi seduto, come gli chiese, vicino a lei su un divano in una camera da soli, Gualtieri le chiese per due volte la ragione per cui l'aveva convocato ed ella continuava a tacere, infine, mossa dall'amore, divenuta rossa per la vergogna, piangendo e tutta tremante, con voce rotta dall'emozione, cominciò a dire: "Carissimo e dolce amico mio, mio signore, voi potete, essendo un uomo saggio, capire molto bene quanto siano la fragili sia gli uomini sia le donne, e, per diverse ragioni, c'è chi è più fragile e chi meno; per questo motivo, di fronte ad un giudice giusto, uno stesso peccato commesso da persone diverse, dovrebbe ricevere la stessa punizione. Chi direbbe che dovrebbero subire una pena più severa un uomo povero o una donna povera, costretti a guadagnare il necessario con la loro fatica, se fossero indotti dall'amore e seguissero quell'amore, rispetto ad una donna ricca e oziosa, alla quale non mancasse nient'altro che soddisfare i suoi desideri amorosi? Credo nessuno. Ritengo che, le cose che ella possiede per suo beneficio e, quindi, gli ozi in cui è costretta a vivere, costituiscano, per grandissima parte, buone scuse, se ella si fa sopraffare dall'amore; l'aver scelto un saggio e valoroso amante è un ottimo motivo per non subire una condanna, in particolar modo se ella ha scelto colui che ama. In me, secondo il mio parere, si

trovano ambedue le cose; inoltre, altre ragioni mi inducono ad amare: la mia giovinezza e la lontananza di mio marito che si stanno facendo strada ora, a mio beneficio, in difesa del mio amore ardente, qui al vostro cospetto. Riusciranno ad ottenere il risultato sperato, come dovrebbero, in caso si dovesse giudicare con saggezza? Vi prego di darmi un consiglio ed un aiuto in ciò che sto per chiedervi. È vero che non sono riuscita ad oppormi agli stimoli della carne e alla forza dell'amore, che sono talmente potenti da aver vinto molte volte sia fortissimi uomini che tenere donne, e continuano a farlo; inoltre, pur vivendo negli agi e negli ozi come vedete, non posso, a causa della lontananza di mio marito, assecondare i desideri amorosi, così mi sono lasciata travolgere innamorandomi di voi. E se si venisse a sapere sarei considerata poco onesta, tuttavia se restasse segreto non potrebbe essere giudicata una cosa sconveniente, Amore mi è stato talmente favorevole che non solo non mi ha tolto la facoltà di scegliere l'amante ma mi ha aiutato molto facendomi capire come voi siate degno di essere amato da una donna nella mia condizione. Vi reputo, se l'istinto non mi inganna, il cavaliere più attraente, più gentile e più saggio che esista nel regno di Francia; inoltre così come io, in un certo senso, sono senza marito, voi siete senza moglie. Perciò vi prego, per tutto l'amore che provo per voi, di non negarmi il vostro verso di me e di avere pietà della mia giovinezza, che si consuma per voi come neve al sole”.

Subito dopo queste parole giunsero copiose lacrime tanto che ella, che avrebbe voluto implorarlo ulteriormente, non potette più parlare, ma, dopo aver abbassato il viso, vinta dalla passione, lasciò cadere la testa sul petto del conte continuando a piangere. Il conte, che era un cavaliere onestissimo, cominciò a rimproverarla duramente per questo amore folle, a respingerla mentre cercava di abbracciarlo e a giurare che avrebbe preferito essere squartato piuttosto che compiere una simile azione che avrebbe infangato l'onore del suo signore, che non avrebbe permesso fosse disonorato da nessuno.

La donna, udendo queste parole, dimenticò subito l'amore e, presa da un'ira violenta, disse: “Quindi sarò, vile cavaliere, schernita in questo modo a causa del mio desiderio? Mai non piaccia a Dio, dato che volete farmi morire, che non vi uccida io o che non vi faccia scomparire dalla faccia della Terra”. Dopo queste parole, tutto ad un tratto si mise le mani tra i capelli scompigliandoli e strappandoli tutti e poi si stracciò il vestito e cominciò ad urlare con tutto il fiato: “Aiuto, aiuto! Il conte di Anguersa mi vuole violentare”.

Il conte, temeva fortemente l'invidia dei cortigiani e non si sentiva assicurato dalla sua onestà, inoltre riteneva che, a causa dell'invidia, venisse dato più credito alla malvagità della donna che alla sua innocenza, così si alzò in fretta, uscì dal palazzo e fuggì verso casa sua; senza pensarci due volte, fece salire i figli a cavallo, salì anche lui e si diresse a Calese più in fretta possibile.

Alle grida della donna accorsero in molti, dopo averla vista ed ascoltato la ragione delle sue urla, non solo credettero alle sue parole ma aggiunsero che il conte avrebbe usato la sua gentilezza e le sue buone maniere abbondantemente per raggiungere il suo scopo. Quindi corsero, con rabbia, alla casa del conte per arrestarlo; non trovarono nessuno, così prima saccheggiarono la casa e poi la distrussero dalle fondamenta. La notizia, turpe come si narrava, giunse alle orecchie del re e di suo figlio; i quali, molto turbati, condannarono all'esilio eterno il conte ed i suoi discendenti e promisero ricchissimi doni a chi glielo avesse consegnato vivo o morto.

Il conte, dolendosi del fatto che, fuggendo, da innocente si era reso colpevole, dopo essere giunto, con i suoi figli, a Calese sotto mentite spoglie e senza che nessuno lo riconobbe, si diresse subito in Inghilterra e, travestito da povero, andò verso Londra. Prima di arrivarci istruì, con molti discorsi, i suoi figli principalmente in due cose: prima, che essi sopportassero pazientemente la povertà che, senza che ne avessero alcuna colpa, la sorte aveva riservato loro; inoltre che usassero qualsiasi accorgimento per nascondere da dove venissero e di chi fossero figli, se ci tenevano alla vita. Il figlio, di nome Luigi, aveva circa nove anni e la figlia, Violante, circa sette; nonostante la loro tenera età, compresero molto bene i consigli del padre come dimostrarono, in seguito, con i fatti. Pensò anche, per nascondere meglio la loro identità, di cambiare i loro nomi, e così fece; chiamò Perotto il maschio e Giannetta la femmina. Giunti a Londra vestiti di stracci cominciarono a chiedere l'elemosina come fanno i mendicanti francesi.

Una mattina, per caso, si misero a questuare davanti ad una chiesa, ed una gran dama, moglie di uno dei maniscalchi del re d'Inghilterra, uscendo, vide il conte ed i suoi figlioletti che chiedevano l'elemosina; chiese da dove venisse e se i bambini fossero figli suoi. Egli rispose che veniva dalla Picardia e che, a causa di una malefatta di un suo figlio maggiore e malvagio, gli era convenuto andarsene con quei due bambini, che erano suoi figli. La dama, piena di compassione, guardò la fanciulla e le piacque molto perché era di aspetto gentile e nobile e disse: "Buon uomo, se acconsenti a lasciare presso di me tua figlia, che ha un aspetto gentile, io la prenderò volentieri; e se diventerà una donna virtuosa, quando verrà il momento, la farò sposare in modo da sistemarla bene".

Al conte piacque molto questa richiesta e rispose subito di sì, gliela affidò piangendo e con molte raccomandazioni. Dopo aver dato in affidamento la figlia, sapendo bene a chi, decise di lasciare il posto; sempre chiedendo l'elemosina, attraversò l'isola insieme a Perotto e giunse in Galles con grande fatica, dato che non era abituato a muoversi a piedi. Lì c'era un altro maniscalco del re che ricopriva una carica importante ed aveva molti domestici; il conte ed il figlio, di quando in quando, si ricoveravano nel suo cortile per avere da mangiare. Qui si ritrovavano alcuni dei figli del maniscalco ed altri ragazzi nobili per fare giochi da fanciulli, come correre o saltare, Perotto cominciò ad unirsi a loro e si dimostrò, a volte, molto più abile degli altri nelle gare che facevano. Il maniscalco una volta lo vide e, poiché gli piacquero molto le maniere ed i modi del fanciullo, chiese chi fosse. Gli fu detto che era figlio di uno straccione che, alcune volte, veniva nel cortile per elemosinare: il maniscalco gli fece chiedere se fosse disposto ad affidarglielo ed il conte, come se non aspettasse altro, glielo concesse senza obiezioni, seppure gli risultò molto doloroso separarsi da lui. Dopo aver sistemato il figlio e la figlia, decise di non restare in Inghilterra, ma, come meglio potette, si trasferì in Irlanda; giunto a Stanforda, si mise al servizio del vassallo di un conte, svolgendo tutte le mansioni di un servo e di un garzone di stalla. Lì, senza mai essere riconosciuto da nessuno, visse per molto tempo con disagio e fatica.

Violante, detta Giannetta, crescendo presso la gentildonna a Londra, diventava sempre più bella ed educata agli occhi della donna e del marito, dei loro familiari e di chiunque la conoscesse, vederla era una cosa meravigliosa; non c'era nessuno che, considerando il suo comportamento, non la considerasse degna di ogni lode ed onore. La gentildonna, che l'aveva avuta in affidamento dal padre senza mai sapere chi fosse esattamente costui se non per sentito dire, si era proposta di maritarla con un brav'uomo, secondo la condizione sociale alla quale pensava appartenesse. Ma Iddio, che giudica in modo equo i meriti di tutti, sapendo che stava crescendo come una nobile e che stava scontando, senza colpa, la pena per un peccato altrui, dispose le cose in un altro modo: affinché la giovane donna non cadesse in potere di un uomo di bassa condizione, Egli permise che gli avvenimenti prendessero un'altra piega grazie alla sua misericordia.

La gentildonna, con la quale abitava Giannetta, aveva un unico figlio, amato moltissimo da lei e dal padre, non solo perché era il loro figliolo, ma perché lo meritava e ne era degno: era educato, saggio e bello più di chiunque altro. Aveva circa sei anni più di Giannetta e, vedendola bellissima e gentile, si innamorò di lei talmente tanto che non vedeva al mondo altra cosa che lei. Ma, poiché pensava che appartenesse ad un basso ceto sociale, non solo non osava chiederla al padre e alla madre per moglie ma, temendo di essere rimproverato cercava, per quanto poteva, di tenere nascosto il suo amore; per questo motivo si sentiva ancor più tormentato. A causa di questo dolore, si ammalò gravemente; per curarlo furono fatti arrivare vari medici che, pur considerando tutti i sintomi, non individuarono la sua malattia; si preoccuparono tutti per la sua salute. Il padre e la madre del giovane provavano un dolore e una tristezza talmente grandi da non potersi immaginare; molte volte lo pregarono umilmente di parlare della ragione del suo malessere ma lui rispondeva sospirando o dicendo che si sentiva come se si stesse consumando.

Un giorno un medico molto giovane ma molto competente si sedette presso di lui e mentre gli teneva il braccio per tastargli il polso Giannetta che, per rispetto della madre di lui, lo serviva con sollecitudine, entrò nella camera dove giaceva il giovane. Il ragazzo, non appena la vide, senza pronunciare alcuna parola né fare alcun gesto, sentì l'emozione dell'amore nel cuore, per cui il

polso cominciò a pulsare più velocemente del solito: il medico lo avvertì subito e, stupito, stette in silenzio per constatare quanto sarebbe durato. Quando Giannetta uscì dalla camera le pulsazioni del polso tornarono normali: al medico parve di aver capito, in parte, la causa della malattia del giovane; poco dopo, sempre tenendo il braccio del malato, fece chiamare Giannetta come se volesse chiederle qualcosa, lei si presentò immediatamente: non appena entrò nella camera il polso del giovane riprese a pulsare velocemente e, quando uscì, riprese il ritmo normale.

Perciò il medico ebbe la certezza di aver capito e, dopo essersi alzato ed aver preso in disparte il padre e la madre del giovane, disse loro: “La guarigione di vostro figlio non necessita dell’aiuto dei medici, ma è nelle mani di Giannetta, che, come ho inequivocabilmente appurato da certi sintomi, il giovane ama appassionatamente, sebbene ella non se ne accorga, per quello che vedo. Quindi sapete cosa dovete fare se vi è cara la sua vita”.

Il gentiluomo e sua moglie, sentendo queste parole, furono contenti, perché era stato trovato un rimedio sebbene gli pesasse che fosse proprio quello di concedere che Giannetta sposasse loro figlio.

Dunque, dopo che il medico se ne fu andato, si recarono dal malato e la donna gli disse: “Figlio mio, non avrei mai pensato che mi avessi nascosto un tuo desiderio, in particolar modo per non appagarlo: avresti dovuto e dovrei essere certo che farei qualunque cosa per accontentarti, anche se tu desiderassi qualcosa non del tutto onorevole, ed io non fossi tanto propensa a concedertela. Ma, poiché hai pur commesso questa colpa, il Signore Iddio è stato più misericordioso di te, nei confronti di te stesso, e, affinché tu non muoia a causa di questa malattia, mi ha mostrato la ragione del tuo malessere, che non è altro che l’eccessivo amore che provi per una fanciulla, chiunque essa sia. Non dovevi vergognarti di confessarlo, è naturale alla tua età: se non fossi innamorato avrei una scarsa considerazione di te. Quindi, figliolo, non diffidare di me, confidami ogni tuo desiderio; getta via la tristezza e la tribolazione che ti assillano e dalle quali dipende la tua infermità, confortati e stai certo che farei qualsiasi cosa in mio potere per vederti felice, poiché ti amo più della mia stessa vita. Caccia via la vergogna e la paura e dimmi se posso fare qualcosa per il tuo amore. E se pensi che non lo farei con sollecitudine, ritienimi la madre più crudele che mai partori un figlio”.

Il giovane, udendo le parole della madre, inizialmente si vergognò; poi, pensando che nessuno avrebbe potuto, meglio di lei, appagare il suo desiderio, dopo aver scacciato la vergogna, le disse: “Madre, nessun’altra ragione mi ha fatto tenere nascosto il mio amore se non quella di essermi accorto che le persone attempate non vogliono ricordarsi di essere state giovani. Ma, poiché noto che sarete discreta, non solo non nego che sia accaduto ciò di cui vi siete accorta, ma vi svelerò il nome della persona che amo: col patto che la vostra promessa sarà adempiuta per quanto concerne voi, così potrete rivedermi sano”.

La donna, fidandosi troppo di ciò che il figlio non avrebbe dovuto fare nel modo in cui pensava tra sé, rispose che le rivelasse liberamente qualsiasi suo desiderio, perché lei, senza alcun indugio, avrebbe fatto di tutto per renderlo felice.

“Madre,” disse allora il giovane “la grande bellezza, i modi degni di lode della nostra Giannetta e il fatto di fare in modo che non si accorgesse del mio amore per non farla impietosire, oltre al fatto di non aver mai osato renderlo noto a nessuno mi hanno ridotto come vedete; e state sicura che la mia vita sarà breve se non farete, in un modo o nell’altro, ciò che mi avete promesso”.

La donna, che sembrava più propensa a confortarlo che a rimproverarlo, disse sorridendo: “Ahi! Figlio mio, per questo motivo ti sei ammalato? Non preoccuparti e lascia fare a me, e poi guarirai”.

Il giovane, pieno di speranza, in brevissimo tempo mostrò i segni di un grandissimo miglioramento: la donna ne fu molto contenta e pensò a come potesse mantenere quello che aveva promesso. Un giorno chiamò Giannetta e, scherzando, le chiese, molto gentilmente, se avesse qualche spasimante.

Giannetta divenne tutta rossa e rispose: “Signora, attendere l’amore non si richiede ad una povera fanciulla cacciata dalla sua casa e che si trova a servizio in un’altra casa, né sta bene”.

La donna disse: “Ebbene, se non ce l’avete, vogliamo donarvene uno, in modo che possiate vivere felice e godere della vostra bellezza, perché non sta bene che una bella fanciulla come voi non abbia un innamorato”.

Giannetta rispose: “Signora, voi mi avete tolto dalla povertà di mio padre e cresciuto come se fossi vostra figlia, per questo dovrei fare tutto ciò che desiderate: ma in questo non vi compiacerò, convinta di far bene. Se desidererete trovarmi un marito, io voglio un uomo che amo veramente e nessun altro; poiché dai miei antenati non ho ereditato nulla se non l’onestà, intendo custodirla e conservarla per tutta la vita”.

Alla donna sembrò che queste parole fossero fortemente contrarie allo scopo che si proponeva di conseguire per mantenere la promessa fatta al figlio, sebbene, come donna saggia, tra sé, lodasse molto la fanciulla; e disse: “Come Giannetta, se il re, che è un giovane cavaliere come tu sei una bellissima fanciulla, desiderasse il tuo amore, glielo negheresti?”

Ella rispose subito: “Il re potrebbe sposarmi con la forza, ma non potrebbe mai avere il mio consenso”.

La donna, comprendendo il suo stato d’animo, lasciò perdere le parole e pensò di metterla alla prova; così disse al figlio che, quando fosse guarito, avrebbe fatto questo: l’avrebbe messa con lui in una camera e lui avrebbe dovuto cercare di soddisfare il suo piacere con lei, aggiungendo che le sembrava disonesto che, come una ruffiana, perorasse la causa di suo figlio pregando la sua damigella. Il giovane non fu per nulla contento e subito peggiorò notevolmente. La donna, dopo aver visto questi sviluppi, manifestò la sua intenzione a Giannetta. Ma la trovò più riluttante che mai così, dopo aver raccontato ciò che aveva fatto al marito, sebbene il fatto fosse grave, decisero di comune accordo di concedergliela in sposa, preferendo un figlio vivo, seppur con una moglie non opportuna, ad un figlio morto; così fecero dopo molte vane chiacchiere. Giannetta fu molto contenta e, con cuore puro, ringraziò Dio che non l’aveva dimenticata; né, per questo motivo, smise di dire che era figlia di un abitante della Piccardia. Il giovane guarì, si sposò contento come nessun altro uomo al mondo e cominciò una vita felice accanto a lei.

Perotto, che era rimasto in Galles con il maniscalco del re d’Inghilterra, allo stesso modo, crescendo, venne in grazia al suo signore e diventò bellissimo e valoroso più di chiunque altro nell’isola, tanto che nelle giostre e in qualsiasi altro esercizio con armi non c’era nessuno più bravo di lui; per questi motivi era conosciuto e famoso ed era chiamato da tutti Perotto il piccardo. Così come Dio non aveva dimenticato la sorella, dimostrò di pensare a lui: in quel luogo si diffuse un morbo mortale che si portò via quasi la metà delle persone, oltre a ciò, tanti di coloro che rimasero in vita, a causa della paura, se ne andarono in altri paesi, la contrada era in uno stato di abbandono. Il maniscalco, che era il suo padrone, la moglie, uno dei suoi figli, molti suoi fratelli e nipoti e altri parenti morirono, non rimase nessun altro se non una fanciulla in età da marito e pochi altri familiari, oltre a Perotto. Cessata l’epidemia, la damigella, dato che era un uomo gentile e valoroso, consigliata dai pochi compaesani rimasti in vita, lo sposò con piacere, e donò al marito tutto ciò che aveva ricevuto in eredità; poco tempo dopo il re d’Inghilterra, dopo aver sentito che il maniscalco era morto e conoscendo il valore di Perotto il piccardo, lo nominò suo maniscalco in sostituzione del defunto. Per farla breve questo accadde ai due figli che il conte del conte d’Anguersa lasciò in condizioni non liete, senza speranza e possibilità di avvenire.

Erano già trascorsi diciotto anni dal giorno in cui il conte d’Anguersa era fuggito da Parigi, quando, in Irlanda, dove si trovava e aveva affrontato molti gravi problemi di una vita in miseria, vedendosi invecchiato, gli venne voglia di scoprire, per quanto possibile, cosa ne fosse stato dei suoi figli. Quindi, vedendosi molto diverso nell’aspetto e sentendosi più vigoroso a causa del lungo esercizio fisico che non praticava quando da giovane viveva nell’ozio, lasciò il padrone con il quale aveva vissuto a lungo in miseria e male in arnese, giunse in Inghilterra e andò nel luogo dove aveva lasciato Perotto. Vide che era diventato maniscalco e gran signore, sano e molto bello: ma non volle farsi riconoscere finché non avesse avuto notizie di Giannetta. Per cui, dopo essersi messo in cammino, non si fermò finché non giunse a Londra: qui chiese, con circospezione, della donna alla quale aveva affidato la figlia e scoprì che aveva sposato suo figlio, questo lo rallegrò molto e ritenne cose da nulla tutte le avversità che aveva subito, perché aveva ritrovato i figli in buono stato. Desiderando di poterla vedere, cominciò a rifugiarsi, come povero, vicino alla casa di lei; un giorno lo vide Giacchetto Lamiens, il marito di Giannetta, ne ebbe compassione perché era povero e

vecchio e ordinò ad uno dei suoi domestici che lo facesse entrare in casa e gli desse da mangiare per amor di Dio. Il domestico lo fece volentieri.

Giannetta aveva avuto già diversi figli da Giacchetto, il maggiore aveva otto anni ed erano i più belli ed i più graziosi fanciulli del mondo; quando videro il conte che mangiava si misero intorno a lui e cominciarono a fare le feste, come se, spinti da un sesto senso, sentissero che fosse il loro nonno. Il conte, che riconobbe i suoi nipoti, cominciò a mostrare il suo amore per loro ed a trattarli con affetto: i fanciulli, sebbene il precettore che li aspettava li avesse chiamati, non volevano allontanarsi da lui. Giannetta, che sentì tutto, uscì dalla camera, andò nella stanza dove si trovava il conte e disse ai figli che le avrebbero prese se non avessero fatto come ordinava il loro maestro. I bambini cominciarono a piangere e a dire che volevano stare con quell'uomo valoroso, che li amava di più del loro insegnante: al conte e alla donna venne da ridere. Il conte si alzò, non come un padre ma come un povero, per onorare la figlia come avrebbe fatto con una signora, era molto contento di vederla; ella non lo riconobbe né allora né in seguito, era molto cambiato dall'ultima volta che lo aveva visto, era diventato vecchio, canuto, con la barba lunga e con la pelle scura, sembrava un uomo del tutto diverso dal conte. La donna, dato che i fanciulli piangevano perché non volevano allontanarsi da lui, disse al precettore di lasciarli stare.

Mentre i ragazzi stavano con il conte, tornò il padre di Giacchetto e sentì come si erano svolti i fatti dal maestro: poiché disprezzava Giannetta, disse: "Lasciali stare con la malasorte che ha loro riservato Dio, perché essi si dimostrano simili a colei da cui sono nati: la loro madre è una mendicante, non ci si deve meravigliare se stanno volentieri con i mendicanti".

Queste parole fecero star male il conte; ma, a testa bassa, sopportò anche questa ingiuria, come ne aveva già sopportato molte altre. Giacchetto, dopo aver sentito delle feste che i fanciulli facevano all'uomo valoroso, cioè al conte, seppur gli dispiacesse, poiché li amava tanto, per evitare di vederli piangere, disse che, se l'uomo avesse accettato di restare lì a fare qualche servizio, sarebbe stato accolto. L'uomo rispose che avrebbe accettato volentieri, ma che non sapeva fare nient'altro che accudire i cavalli, cosa che aveva fatto per tutta la vita. Gli venne, quindi, assegnato un cavallo e, dopo averlo accudito, avrebbe giocato con i bambini.

Mentre la sorte disponeva della vita del conte di Anguversa e dei suoi figli in questo modo, il re di Francia, dopo molte tregue con gli alamanni, morì e fu incoronato il figlio, la cui moglie costituiva il motivo per cui il conte era stato cacciato. Il nuovo re, dopo la fine dell'ultima tregua con i tedeschi, ricominciò una guerra asprissima: il re d'Inghilterra, in qualità di parente da poco acquisito, mandò a combattere, per venirgli in aiuto, molte persone sotto il governo di Perrotto, suo maniscalco, e di Giacchetto Lamies, figlio dell'altro maniscalco: il conte partì con quest'ultimo e, senza essere riconosciuto da nessuno, abitò con il suo ospite come garzone di stalla; lì, da uomo valoroso qual era, con parole e con fatti, svolse molto bene le sue mansioni facendo più di quanto gli fosse richiesto.

Durante la guerra la regina di Francia si ammalò gravemente; sapendo di essere prossima alla morte, pentita per tutti i suoi peccati, si confessò devotamente con l'arcivescovo di Ruem, che era ritenuto da tutti un uomo santissimo e buono, tra gli altri peccati narrò che il conte di Anguversa aveva ricevuto un grande torto a causa sua. Non le bastò dirlo solo in confessionale, ma raccontò come si svolsero i fatti a molti altri uomini valorosi, pregandoli che si rivolgessero al re per fare in modo che, qualora il conte fosse ancora vivo o, in caso contrario tutti i suoi figli, fossero restituiti al loro stato originario: non molto tempo dopo lasciò la vita terrena e fu seppellita con tutti gli onori.

Questa confessione fu raccontata al re che, dopo alcuni sospiri di dolore a causa delle ingiurie subite a torto dal valoroso uomo, provvide a far circolare per tutto l'esercito e in molti altri luoghi un bando: chiunque gli indicasse il conte d'Anguversa o qualcuno dei suoi figli, sarebbe stato ricompensato generosamente dal re in persona per ogni persona ritrovata, in quanto, a causa della confessione della regina, scoprì che fu mandato in esilio pur essendo innocente, e che intendeva ripristinarlo nello stato sociale di partenza se non in uno stato superiore. Il conte, mentre svolgeva le sue mansioni di garzone di stalla, sentì tutto e, ben sapendo che i fatti esposti erano veri, si presentò

subito a Giachetto e lo pregò di accompagnarlo da Perotto, perché voleva mostrare le persone che il re stava cercando.

Riuniti, quindi tutti e tre il conte, che aveva già in mente di rivelare chi fosse, disse a Perotto: “Perotto, Giachetto, che si trova qui, ha tua sorella come moglie e non ebbe mai nessuna dote; quindi, affinché tua sorella non resti senza dote, io desidero che la ricompensa così generosa, che ha promesso il re, vada a lui e a nessun altro, e ti riconosca come il figlio del conte di Anguerra sia per Violante, tua sorella e sua moglie, che per me che sono il conte d’Anguerra e vostro padre”.

Perotto, dopo aver sentito queste parole ed averlo guardato attentamente, lo riconobbe subito: gli si gettò ai piedi piangendo e abbracciandolo e disse: “Padre mio, siete il benvenuto!”

Giachetto, prima udendo le parole del conte e, in seguito, vedendo ciò che faceva Perotto, fu immediatamente colto da tanto stupore e tanta felicità che riusciva a stento a capire ciò che avrebbe dovuto fare. Ma, credendo alle cose dette e vergognandosi molto per le parole ingiuriose che aveva rivolto al conte quando era garzone di stalla, cadde in ginocchio ai suoi piedi e chiese perdono per gli oltraggi che aveva pronunciato: il conte, facendolo alzare, lo perdonò dimostrando molta bontà d’animo. Dopo che ciascuno dei tre ebbe raccontato le sue vicende e dopo aver pianto e riso molto insieme, Perotto e Giachetto vollero vestire il conte che rifiutò di cambiarsi d’abito ma volle che, avuta la certezza che la ricompensa sarebbe stata di Giachetto, fosse condotto davanti al re vestito da garzone di stalla, per farlo, ulteriormente, vergognare.

Giachetto, insieme al conte e a Perotto, andò dal re e gli presentò il conte ed i suoi figli affinché, secondo il bando, gli fosse data la ricompensa. Il re si fece portare subito la ricompensa per tutti con grande stupore di Giachetto e ordinò che gli mostrasse il conte ed i fanciulli come aveva promesso. Allora Giachetto si mise dietro al conte e al figlio Perotto e disse: “Mio signore, ecco qui il padre ed il figlio; la figlia, che è mia moglie, non è qui ma, con l’aiuto di Dio, la vedrete presto”.

Il re, sentite queste parole, guardò il conte: sebbene fosse molto diverso da come lo ricordava dopo averlo osservato per un po’, lo riconobbe e, quasi con le lacrime agli occhi, lo fece alzare in piedi, dato che si era inginocchiato, e lo baciò e lo abbracciò; ricevette Perotto con molto affetto e ordinò che il conte fosse immediatamente rifornito di servitori, cavalli e armi come si richiedeva alla sua nobiltà; fu fatto subito. Oltre a questo, il re onorò molto Giachetto e volle sapere tutto riguardo alle sue vicende passate; quando Giachetto prese le laute ricompense per avergli consegnato il conte e i figli, il conte gli disse: “Prendi questi doni che ti vengono concessi dalla generosità del re e ricordati di dire a tuo padre che i tuoi figli, che sono suoi e miei nipoti, non sono, da parte di madre, nati da un mendicante”.

Giachetto prese i doni e fece arrivare a Parigi la moglie e la suocera, giunse anche la moglie di Perotto; qui fecero una grande festa insieme al conte, al quale il re aveva fatto restituire ogni suo possedimento e ogni sua carica, e lo rese più ricco di quanto mai fosse stato; poi, con il suo permesso, ognuno tornò a casa sua. Visse a Parigi fino alla morte più felice che mai! –

Trascrizione di Matilde Consales

